

La violenza contro donne e minori alla luce dell'interpretazione della Corte europea dei diritti dell'uomo

NATALINA FOLLA*

La sentenza “Talpis contro Italia” del 2 marzo 2017, n. 41237/14, con la quale la Corte europea dei diritti dell'uomo per la prima volta ha condannato l'Italia per non avere protetto le vittime di violenza domestica e di genere, presenta numerosi profili problematici, che la dott.ssa Martina Pellegrini ha esaurientemente messo in evidenza nel suo lavoro, arricchendolo, peraltro, anche con sapienti e mirate interviste ad autorevoli esperti del settore.

La pronuncia ha dimostrato le debolezze e le fragilità del nostro sistema, che non è stato in grado di mettere in sicurezza le vittime e di far cessare le violenze.

E ciò non per l'assenza di strumenti giuridici e di presidi penali in materia, che sono presenti nel nostro ordinamento, come riconosce la stessa CEDU, ma per la cattiva gestione di questo armamentario che ha reso inefficace ed ineffettivo il sistema. I nodi critici si sono manifestati su due versanti, tra loro correlati. Sul piano operativo, una legislazione astrattamente ben strutturata non ha ricevuto una applicazione adeguata ed efficace; sul fronte socio-culturale, è emersa una diffusa tolleranza verso la violenza di genere che ha prodotto un'incapacità da parte delle istituzioni e degli operatori di cogliere tempestivamente la natura e il potenziale lesivo che connotano le dinamiche aggressive intrafamiliari e delle relazioni intime e affettive.

* Ricercatrice di Diritto penale nel Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell'Interpretazione e della Traduzione dell'Università di Trieste.

Ecco, allora, che tra le varie forme di violenza che emergono nella vicenda in oggetto, e che sono state puntualmente messe in risalto nello studio, ve n'è una che spicca sulle altre e che più di altre è invisibile e sottostimata: la c.d. "vittimizzazione secondaria".

Il concetto di vittimizzazione secondaria viene utilizzato dalla dottrina specialistica per descrivere le conseguenze pregiudizievoli che derivano alle donne che hanno subito violenza nel momento in cui esse entrano in contatto con le istituzioni che dovrebbero tutelarle e che di loro dovrebbero farsi carico: in particolare, forze dell'ordine, magistrati, avvocati, consulenti psicologi, operatori socio-sanitari.

Ebbene, i rilievi penetranti e circostanziati mossi dalla Corte EDU al nostro Paese mettono bene in luce i molteplici fattori che hanno dato luogo nel caso di specie a questa forma di seconda vittimizzazione e che si possono sintetizzare nella incapacità degli investigatori e della polizia giudiziaria di riconoscere la specificità della violenza in questione e nella conseguente sottovalutazione della stessa; elementi, questi, che hanno determinato la perniciosa inerzia delle autorità durante la fase delle indagini, rendendo di fatto inefficace l'imponente quadro normativo di cui è dotato il nostro Paese per contrastare la fenomenologia criminosa in questione.

Dalla motivazione della sentenza si evince, infatti, che il meccanismo della vittimizzazione secondaria si è sviluppato per la mancanza di formazione e di specializzazione in materia degli attori istituzionali coinvolti, per la loro (inconsapevole) disattenzione rispetto ai fatti da esaminare, per l'assenza di una idonea procedura di analisi e di gestione dei rischi ad essi correlati, che hanno finito per confinare le vittime in una inevitabile solitudine sfociata, poi, in una escalation della violenza dall'epilogo tragico: ad avviso della Corte "erano le autorità nazionali a dover tener conto della situazione di precarietà e di particolare vulnerabilità morale, fisica e materiale, nella quale si trovava la ricorrente e valutare la situazione di conseguenza, offrendole un'assistenza appropriata".

Il problema, dunque, non sono gli strumenti posti a disposizione degli operatori ma la loro corretta applicazione, che presuppone non solo una conoscenza adeguata della natura strutturale del fenomeno e delle dinamiche sottese alla violenza familiare e domestica, ma richiede altresì uno sguardo privo di quegli stereotipi di genere che, invece, secondo la Corte EDU permeano ancora la cultura dei nostri giudici nazionali, come si riscontra peraltro anche in vari rapporti internazionali e nazionali (tra i quali, il Rapporto Grevio che monitora l'attuazione della Convenzione di Istanbul in Italia), e che dimostra quanto sia ancora preoccupante e persistente la dimensione del fenomeno nel nostro Paese.

La sfida, dunque, consiste nel lavoro di prevenzione volto al rafforzamento di iniziative educative, scientifiche, formative, sociali e culturali, da promuovere anche (e soprattutto) in ambito accademico: il contributo prezioso della dott.ssa Martina Pellegrini si inserisce decisamente in questo orizzonte prospettico così come questo volume, voluto dal CUG dell'Università di Trieste, che di questa strategia è sicuramente un esempio virtuoso.